

(173)

Di scena Il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber è meno cantato e più sentimentale del solito. Ma dalle sue storie «private» emerge il ritratto ironico delle nostre follie quotidiane.



Giorgio Gaber presenta «Parlami d'amore Mariù» a Milano

Parlami d'amore signor G.

MILANO — Giorgio Gaber e le proustiane intermittenze del cuore: quei piccoli spostamenti o slittamenti del sentimento che «fanno» la nostra quotidianità. Ma non si tratta di un Gaber intimo, di uno spettacolo nel quale Gaber diventi improvvisamente Gaberschik, cioè esclusivamente se stesso. Il protagonista di *Parlami d'amore Mariù* (dall'altra sera al Teatro Nazionale), canzone celebre sulla quale hanno sognato i nostri nonni e i nostri padri e che dà il titolo a questo nuovo lavoro, non fa autocoscienza, ma l'attore di professione. E poi, a garanzia, c'è sempre la collaborazione, lo scrivere a quattro mani, il confronto con Sandro Luporini: e nella gaberiana visione del mondo, due possono già essere quasi una moltitudine.

Giorgio Gaber attore: certo qui le canzoni ci sono sempre, ma la loro funzione è ridotta a dei siparietti di commento, di riflessione. In mezzo ci sono loro, i monologhi-racconti: fiutivi, surreali, malinconici, iperrealisti, ironici. Brandelli di vita, di quotidiana incomprendimento o infelicità, di illuminazione e solitudine improvvisa.

Anche l'ambientazione e l'intero impianto dello spettacolo risentono di questa voglia, allo stesso tempo antica e nuova di Gaber, di guardare

dentro di sé, con un pizzico di ironia generazionale, di parlarsi addosso, per riscoprirsi. Ci troviamo, infatti, nel chiuso di un salotto borghese con tanto di divano in bella vista, un finestrone sullo sfondo grazie al quale la partitura luci, piuttosto curata, sottolinea i mutamenti d'ambiente, di situazione, di psicologia. E qui, sull'onda del racconto, che Gaber incontra i tanti volti maschili del suo personaggio onnivoro e intrigante per il quale la donna è veramente «l'altro»: incomprensibile, se non irraggiungibile, fantasma d'amore. È facile dirlo: Gaber si è stancato di essere Dio o anche soltanto Gaber e vuole essere uomo, un «uomo piccolo, sincero».

Certo Gaber è Gaber; pochi uomini di spettacolo hanno, come lui, saputo essere in sintonia con certi bisogni di un pubblico fedele che lo ha seguito in tutte le migrazioni e che oggi si ritrova qui, in pratica coprotagonista di uno spettacolo che gli richiede, innanzi tutto, un *feeling*, una sintonia. Chiamatelo, se volete, emozioni; in grado però, di raccogliere quarantenni e ragazzi e anche, complice l'accattivante leitmotiv cantato come pezzo finale, qualche anziano signore che non si è mai vergognato, lui, degli spostamenti del cuore. Anche l'accompagnamento musicale gioca su questa complicità:

In scena, infatti, non c'è alcun complesso, ma un vero e proprio compagno di palcoscenico, una spalla un po' complice che se ne sta in un angolo, suona il pianoforte ed è un musicista-attore come Carlo Claldo Cappelli.

Ne ha fatta di strada il signor G.: oggi i suoi modelli non sono le strade di notte, il randagio e inquieto tirar mattina. Sono Céline, Botho Strauss, magari Roland Barthes e un pizzico di Leopardi. A qualcuno piaceva di più il Gaber che sardonicamente parlava del bianco della democrazia e di mamme che, al contrario del noto adagio, non erano le più belle del mondo? Pazienza: per uno come lui da sempre insofferente di cliché le piroette mentali sono necessarie. Chiamatelo, se volete, coraggio oppure voglia di mettersi in discussione.

Gaber attore ci viene, dunque, incontro sul palcoscenico lasciando per una volta da parte, come una sfida, la rassicurante corazza del cantautore di successo (parola ormai diventata vecchissima come tutte le definizioni di genere), con la sua faccia cavallina di ragazzo con le rughe, dinoccolato e spiritato, surreale e fantastico, timido e sfrontato: e parla, parla e ci racconta storie di amori finiti, di abbandoni, di silenzi, della

ingombrante tenerezza della paternità, di donne che se ne vanno — amate/odiate, insostituibili nemiche —, di storie che si spezzano, dei fantasmi della virilità, giù giù, in un torrente sempre più limaccioso e profondo, fino all'incontro con lei, la morte, la «bagascia» a cui non si può sfuggire.

Ed è proprio qui che ritroviamo il mondo passato e presente di Gaber vecchio ragazzo con le Clarks ai piedi, oggi narratore di piccole storie di quotidiana follia, di piccole felicità, del bisogno della tenerezza, dello spettro della solitudine, delle piccole grandi paure, che ci conducono al *terminal*, forse inevitabile, dell'egoismo. E vero: c'è meno polemica sociale in *Parlami d'amore Mariù*, ma sempre, sotto l'apparente melassa, pulsa una vena di spietatezza e di ironia beffarda che portano il marchio indiscutibile di Gaber. Certo non sappiamo se il voltar pagina del signor G. sia definitivo; non sappiamo se la sua scelta d'autore-attore si rinforzerà e preciserà. Gaber è sempre stato così, imprevedibile. E il pubblico che ha richiesto ed ottenuto ben cinque bis delle celebri canzoni di un tempo, e che ha, a lungo, applaudito il suo beniamino, lo sa.

Maria Grazia Gregori



Giorgio Gaber presenta «Parlami d'amore Mariù» a Milano

(173)
Di scena Il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber è meno cantato e più sentimentale del solito. Ma dalle sue storie «private» emerge il ritratto ironico delle nostre follie quotidiane.

Parlami d'amore signor G.

MILANO — Giorgio Gaber e le proustiane intermittenze del cuore: quei piccoli spostamenti o slittamenti del sentimento che «fanno» la nostra quotidianità. Ma non si tratta di un Gaber intimo, di uno spettacolo nel quale Gaber diventi improvvisamente Gaberschik, cioè esclusivamente se stesso. Il protagonista di *Parlami d'amore Mariù* (dall'altra sera al Teatro Nazionale), canzone celebre sulla quale hanno sognato i nostri nonni e i nostri padri e che dà il titolo a questo nuovo lavoro, non fa autocoscienza, ma l'attore di professione. E poi, a garanzia, c'è sempre la collaborazione, lo scrivere a quattro mani, il confronto con Sandro Luporini: e nella gaberiana visione del mondo, due possono già essere quasi una moltitudine.

Giorgio Gaber attore: certo qui le canzoni ci sono sempre, ma la loro funzione è ridotta a dei siparietti di commento, di riflessione. In mezzo ci sono loro, i monologhi-racconti: fluviali, surreali, malinconici, iperrealisti, ironici. Brandelli di vita, di quotidiana incomprendimento o infelicità, di illuminazione e solitudine improvvisa.

Anche l'ambientazione e l'intero impianto dello spettacolo risentono di questa voglia, allo stesso tempo antica e nuova di Gaber, di guardare

dentro di sé, con un pizzico di ironia generazionale, di parlarsi addosso, per riscoprirsi. Ci troviamo, infatti, nel chiuso di un salotto borghese con tanto di divano in bella vista, un finestrone sullo sfondo grazie al quale la partitura luci, piuttosto curata, sottolinea i mutamenti d'ambiente, di situazione, di psicologia. E qui, sull'onda del racconto, che Gaber incontra i tanti volti maschili del suo personaggio onnivoro e intrigante per il quale la donna è veramente «l'altro»: incomprensibile, se non irraggiungibile, fantasma d'amore. È facile dirlo: Gaber si è stancato di essere Dio o anche soltanto Gaber e vuole essere uomo, un uomo piccolo, sincero.

Certo Gaber è Gaber; pochi uomini di spettacolo hanno, come lui, saputo essere in sintonia con certi bisogni di un pubblico fedele che lo ha seguito in tutte le migrazioni e che oggi si ritrova qui, in pratica coprotagonista di uno spettacolo che gli richiede, innanzi tutto, un *feeling*, una sintonia. Chiamatele, se volete, emozioni; in grado però, di raccogliere quarantenni e ragazzi e anche, complice l'accattivante leitmotiv cantato come pezzo finale, qualche anziano signore che non si è mai vergognato, lui, degli spostamenti del cuore. Anche l'accompagnamento musicale gioca su questa complicità:

in scena, infatti, non c'è alcun complesso, ma un vero e proprio compagno di palcoscenico, una spalla un po' complice che se ne sta in un angolo, suona il pianoforte ed è un musicista-attore come Carlo Cialdo Cappelli.

Ne ha fatta di strada il signor G.: oggi i suoi modelli non sono le strade di notte, il randagio e inquieto tirar mattina. Sono Céline, Botho Strauss, magari Roland Barthes e un pizzico di Leopardi. A qualcuno piaceva di più il Gaber che sardonicamente parlava del bianco della democrazia e di mamme che, al contrario del noto adagio, non erano le più belle del mondo? Pazienza: per uno come lui da sempre insofferente di cliché le piroette mentali sono necessarie. Chiamatelo, se volete, coraggio oppure voglia di mettersi in discussione.

Gaber attore ci viene, dunque, incontro sul palcoscenico lasciando per una volta da parte, come una sfida, la rassicurante corazza del cantautore di successo (parola ormai diventata vecchissima come tutte le definizioni di genere), con la sua faccia cavallina di ragazzo con le rughe, dinoccolato e spiritato, surreale e fantastico, timido e sfrontato: e parla, parla e ci racconta storie di amori finiti, di abbandoni, di silenzi, della

ingombrante tenerezza della paternità, di donne che se ne vanno — amate/odiate, insostituibili nemiche —, di storie che si spezzano, dei fantasmi della virilità, giù giù, in un torrente sempre più limaccioso e profondo, fino all'incontro con lei, la morte, la «bagascia» a cui non si può sfuggire.

Ed è proprio qui che ritroviamo il mondo passato e presente di Gaber vecchio ragazzo con le Clark's ai piedi, oggi narratore di piccole storie di quotidiana follia, di piccole felicità, del bisogno della tenerezza, dello spettro della solitudine, delle piccole grandi paure, che ci conducono al *terminal*, forse inevitabile, dell'egoismo. È vero: c'è meno polemica sociale in *Parlami d'amore Mariù*, ma sempre, sotto l'apparente melassa, pulsa una vena di spietatezza e di ironia beffarda che portano il marchio indiscutibile di Gaber. Certo non sappiamo se il voltar pagina del signor G. sia definitivo; non sappiamo se la sua scelta d'autore-attore si rinforzerà e preciserà. Gaber è sempre stato così, imprevedibile. E il pubblico che ha richiesto ed ottenuto ben cinque bis delle celebri canzoni di un tempo, e che ha, a lungo, applaudito il suo beniamino, lo sa.

Maria Grazia Gregori